

CIESSE  EDIZIONI



**Michael H. Sedge**

# L'ORACOLO

**Thriller**

# L'ORACOLO

Autore: **Michael H. Sedge**  
Traduttore: **Sonia Dal Cason**

Publicato in USA con il titolo originale: “**The Oracle**”

Copyright © **2014 Michael H. Sedge & CIESSE Edizioni**

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)  
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

**ISBN 978-88-6660-124-1**

I Edizione stampata nel mese di **maggio 2014**

Impostazione grafica copertina: © **2014 Nada Orlic**

Progetto di copertina: © **2014 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Questo libro è per le tre Muse della mia vita:*

Luca Cerbone  
Matteo Cerbone  
Giada Sedge



# PROLOGO

---

*CUMA 427 A.C.*

---

Erano penetrati nella tomba e lei, sebbene si trovasse nel suo rifugio sotterraneo a più di due chilometri di distanza, seppe che il sigillo di Olimpo era stato spezzato perché aveva il potere.

Era vissuta per secoli. La pelle del viso era contorta e nodosa. I suoi occhi scuri, incassati in minuscole orbite incavate, scrutavano tutt'attorno come quelli di un avvoltoio in attesa della morte. Le sue labbra sporgenti si aprivano appena, lasciando fuoriuscire dai polmoni un soffio putrido. I capelli non crescevano più sul cranio antico. Nessun dente ornava la sua bocca. Gli arti rugosi, simili a quelli di un nano, avevano perso la loro funzione almeno settant'anni prima. Non si avventurava all'esterno della caverna da decenni. Il tempo non aveva significato, solo la vita era importante.

La gente di Cuma pensava fosse una Profetessa, ma lei sola era a conoscenza del vero compito affidatole dagli Dei. E ora il tempo era giunto.

«Lasciatemi morire» aveva spesso implorato le Divinità, invano. Avevano bisogno di lei. Avevano bisogno che lei visse. Solo lei era a conoscenza del segreto della tomba. Solo lei aveva la chiave per la sua protezione.

Ma ora lo sentiva, lo udiva, lo percepiva. Infine la sua ora era giunta. Il sudore fuoriusciva dai pori, gocciolando sulla carne grottesca, ed era attraversata da freddi brividi di eccitazione.

Erano in due, forse Greci. I suoi poteri percepirono il loro odore, anche se non pareva quello delle genti della Magna Grecia di Cuma. No, non appartenevano alla razza ellenica. Erano barbari, e non temevano quel luogo. La tomba sulla sommità

della collina non era sacra per loro, benché contenesse i resti di Iosi, l'unico amore mortale di Apollo.

Dopo la morte perfino lui, dio della musica e della bellezza, non aveva potuto salvarla dalle braccia di Ade. Disperato, aveva adornato la salma con i tesori degli dei, e aveva posto il sigillo di Olimpo sopra la tomba affinché nessun uomo potesse mai posare lo sguardo su tanta ricchezza e bellezza ed essere tentato di sfidare le divinità.

Ma Apollo conosceva fin troppo bene le debolezze degli uomini, quindi dotò una fanciulla, che era entrata nelle sue grazie, di un potere psichico superiore a ogni altro essere umano per proteggere la sepoltura: quella giovane era la Sibilla.

La famiglia della ragazza proveniva da Zante, una piccola isola boscosa non lontano da Itaca. Era solo una neonata quando il padre salpò con la madre Cira e i due fratelli, Circeo e Ariele. Erano una delle tante famiglie che, a causa dei tumulti politici nell'arcipelago, avevano abbandonato le loro case per avventurarsi nella "Nuova Grecia", come cominciava a essere chiamata quella terra.

Si stabilirono su un'alta montagna circondata dal mare su due lati. La penisola su cui eressero la loro nuova dimora si estendeva verso sud per sei chilometri, prima di lasciar spazio alle limpide acque del Mediterraneo. Verso nord il territorio si allargava in ricchi pascoli, colline e foreste. Se qualcuno si fosse avventurato molto distante, la magnificenza geologica del luogo sarebbe risultata di uno splendore drammatico: vette incappucciate di neve dove alcuni credevano che gli dei risiedessero quando erano lontani dal monte Olimpo.

Sul lato opposto di questi enormi pendii imbiancati, almeno così narravano le leggende, c'era la terra dei non civilizzati, di coloro che non sapevano nulla di navigazione, né di vera civiltà, né degli Dei. Si vestivano con le pelli degli animali che uccidevano e divoravano. Combattevano le altre tribù e litigavano tra loro. Erano barbari, belve viziose senza alcun rispetto per le tradizioni, la cultura, la storia e perfino per la vita stessa.

La colta fanciulla pagana era cresciuta in fretta nella nuova terra, la terra che divenne nota con il nome di Cuma. Sebbene trascorresse la maggior parte del tempo giocando con gli amici



e vagabondando nei prati attorno al villaggio, fu sempre attenta a non trascurare gli Dei.

«La devozione agli Dei» diceva spesso sua madre, «viene prima di tutto. Gli Dei ti proteggeranno sempre, ma non devi mai dimenticarti di loro».

E lei non li dimenticò.

Anche se frequentava ogni tempio con regolarità e venerazione, in segreto preferiva il tempio di Apollo. Era quasi come se lui le fosse sempre accanto, nei suoi pensieri se non in sua presenza. In un campo a nord di Cuma aveva costruito di nascosto il suo tempio al Dio. Benché eretto solo con mattoni crudi e sabbia, i fiori che lo adornavano lo rendevano un capolavoro. E fu in quel luogo che Apollo le parlò per la prima volta.

«Figlia di Hego e Cira, tu sola hai mostrato una dedizione degna della mia attenzione».

La voce proveniva dalle profondità di un ulivo che si stendeva proprio sopra il piccolo altare fatto a mano. Non appena udì la voce, la ragazza cominciò a tremare perché non vedeva nessuno nei dintorni. Allora l'albero contorto e nodoso, appesantito dal suo carico di frutti, iniziò a brillare come se il sole stesso irrompesse d'improvviso dal tronco vecchio e ruvido. La luce era così splendente e lei così sbalordita che fu costretta a distogliere lo sguardo, nonostante sentisse il pungente desiderio di continuare a fissarla.

Una figura umana emerse dal divino bagliore emanato dall'albero appena divenuto sacro. «Tu sola sei stata scelta tra tutti i giovani. Tu sola sei degna degli Dei».

La voce era lieve e al tempo stesso ardita, potente, ed era anche la voce dell'amore. Era la voce che scaturisce dalle labbra di un padre amorevole e di una madre gentile. Era autoritaria, ma intrisa di consolazione.

La paura scomparve e, mentre osservava quell'immagine di perfezione, l'amore scaturì dal suo cuore. Lei sapeva: *quello* era Apollo.

Anche se poteva leggere i suoi pensieri, lui non replicò. Si limitò a sorridere alla deliziosa fanciulla.

«Solo a te verrà affidata la conoscenza. Solo a te sarà concesso di dividerne i segreti».

Apollo allungò un braccio, ponendo la mano sul capo della ragazza ornato di fitti capelli corvini che scendevano in grossi boccoli attorno al viso angelico e alle spalle forti ma delicate.

«Chiudi gli occhi affinché tu possa vedere» egli disse con un tono che parve infondere raggi di estasi nel cuore della fanciulla. Lei obbedì senza fiatare e, così facendo, le immagini, non una, non due, e neppure una dozzina, ma centinaia che in rapida sequenza divennero migliaia, quindi milioni e poi miliardi, si affollarono nell'occhio della sua mente. Poté vedere le stelle, i pianeti, la galassia, l'universo e poi ancora i vortici di innumerevoli altri universi estendersi in un vuoto infinito. I segreti del mare, della terra e gli Dei stessi le furono d'improvviso noti. Fu testimone del futuro e guardò indietro nel passato. Ma soprattutto, con l'assorbimento di questa conoscenza, comprese la ragione della sua esistenza. Ella vide il suo destino.

La sua bocca si aprì e...

Se non fosse stato per la presenza del Dio, avrebbe urlato di fronte all'orrore di cui era stata testimone. Invece, un improvviso flusso d'amore passò dall'essere celestiale a lei con tale intensità che la giovane si accasciò e svenne.

Ore dopo i suoi occhi si aprirono di nuovo alla luce intensa e vibrante. Dapprima credette che fossero trascorsi solo pochi secondi e di essere ancora alla presenza del Dio.

Ma voltando il capo la luce brillante diminuiva, quindi capì che si trattava semplicemente del sole.

L'ulivo sembrava trovarsi dove era sempre stato. Accanto a lei il piccolo altare coperto di fiori pareva identico. Tutto sembrava uguale, ma non lo era e lei lo sapeva. Sapeva che non sarebbe più stata la stessa, poiché un destino lontano, che la includeva, era stato messo in moto.

Molti secoli erano trascorsi dal suo primo e unico incontro con Apollo. Comprendeva, in ogni caso, che lui era sempre con lei, la guidava, si prendeva cura di lei donandole i poteri. Alcune delle immagini che aveva visto così tanti anni addietro erano infine accadute. Non tutte, non ancora, ma la maggior parte. E ora lei stessa era diventata l'orribile creatura nanesca della visione.

Manteneva la protezione sulla sacra tomba di Iosi. L'avrebbe mantenuta fino al giorno in cui gli uomini l'avessero scoperta e fossero morti. Questo era il fardello di cui gli Dei l'avevano gravata. Questo era il prezzo da pagare per i poteri di cui l'avevano investita. Era suo compito provvedere che gli intrusi nella tomba non sopravvivessero.

I poteri le avevano portato fama. Era conosciuta in tutte le terre che si affacciavano sul Mediterraneo, e perfino alle tribù che vivevano nel continente a sud. Leggende sul suo conto erano diffuse in tutto il mondo conosciuto.

I genitori volevano consultarla prima di scegliere un marito per le figlie. Gli agricoltori volevano recarsi da lei con domande sui raccolti. Capi tribù e sovrani volevano inginocchiarsi ai suoi piedi mentre declamava gli eventi futuri, mettendoli in guardia se dovevano evitare una battaglia, incoraggiandoli se il Fato desiderava premiarli con una vittoria.

Anche il grande Enea, eroe della guerra di Troia, l'aveva cercata prima di scendere negli Inferi. Sì, aveva apprezzato il potere. Ma il trascorrere delle decadi e dei secoli era stato un inferno in terra. Ora, dopo trecento anni di attesa, i suoi sensi erano stati risvegliati. Le era apparsa una visione. Il sigillo era stato spezzato. Avevano trovato il luogo di sepoltura di Iosi e i tesori dell'Olimpo.

Sussurrò le parole mistiche senza rimorso. Era l'istante che aveva atteso per tanto tempo. Una volta che gli invasori avessero esalato l'ultimo respiro, sarebbe stata libera. Finalmente libera di *morire!*

«Oh Ade, potente dio dell'oltretomba, ascoltami. Sguinzaglia le Furie del Male sugli intrusi nella tomba. Porta la morte a tutti gli uomini che calpestano la sacra collina che sorge alta sul mare di Poseidone; la collina che racchiude sotto i suoi prati di trifoglio i tesori degli dei; la collina che cela la tomba dell'anticamente bella Iosi, che ora percorre incessante gli ombrosi sentieri del tuo regno. Ade, oh potente Ade, fratello di Zeus, ascolta la Sibilla, figlia dell'oscurità. Rispondi al mio richiamo».

Il suo petto minuto, raggrinzito e rinsecchito dal tempo, si sollevava spasmodico mentre le parole filtravano dalle sue lab-

bra. La nenia echeggiò attraverso i corridoi esagonali del cunicolo. Il sibilo del vento portò il suono fuori dalla caverna nell'abbacinante luce del sole. Quasi all'istante, un pungente vento gelido spazzò l'Acropoli.

Funzionava. Poteva percepirne la presenza. Poteva percepire l'esistenza del male. I raggi di mistica, paradisiaca luce che si insinuavano dagli incavati pozzi d'areazione, e che mitigavano l'oscurità e il buio del suo dominio, svanirono all'improvviso. Prevalsero gli orrori delle tenebre. Eppure poteva vedere. I suoi occhi erano da molto tempo abituati alle tenebre. E in quell'istante le amò. Erano le tenebre del trionfo, il trionfo della morte.

Sopra la caverna i Cumani urlarono mentre il cielo diveniva nero. Era come se un demone gigante avesse inghiottito il brillio del sole, sostituendo la sicurezza del giorno con la stregata e inconoscibile oscurità della notte. Una notte non paragonabile a nessun'altra nella storia. Quella notte, terrori fino ad allora sconosciuti d'improvviso spazzarono la realtà del mondo.

Tremò di piacere, ridendo del suo ultimo compito. Era come una bambina, o una giovane donna che viva per la prima volta una storia d'amore, sebbene questa fosse un'emozione di cui gli Dei l'avevano privata. La saliva scivolava agli angoli della bocca canticchiante, mentre la lingua, simile a cuoio, si muoveva a comporre le parole.

«Grandi demoni delle tenebre, portate avanti la vendetta degli dei. Che nessun uomo che si avventura nella tomba riveda la luce del giorno. Andate ora, andate. Distruggeteli! Distruggeteli! Fate loro bollire il sangue nelle vene. Sciogliete le loro menti nei crani. Fate loro esplodere i lombi mentre ancora vivono. Distruggeteli! Distruggeteli! Potenti demoni delle tenebre portate a compimento la vendetta di Apollo!».

La tomba si trovava due chilometri a est dell'Acropoli di Cuma. Era stata concepita in forma di cripta a spirale che s'innalzava leggermente sopra il livello del suolo. Sul lato nord, parzialmente seppellita sotto il terreno umido, c'era una porta ad arco larga abbastanza da consentire il passaggio di una sola persona al livello inferiore. Ed era lì, sopra la pesante porta bronzea, che Apollo aveva posto il sigillo di Olimpo. A differenza

delle semplici chiusure dei Greci, il sigillo era un unico blocco d'oro impresso nel portale e nello stipite, unendoli quasi a formare un'entità singola. L'oro non era stato riscaldato fino al punto di fondersi, ma di diventare abbastanza malleabile per essere collocato al suo posto senza colare o deformarsi. Quindi, con una forza che solo gli Dei potevano possedere, Apollo aveva impresso il punzone recante il sigillo d'Olimpo sul metallo surriscaldato. Per un occhio o una mente mortali, il disegno stampato sull'oro non aveva alcun significato. Ma i simboli che conteneva sarebbero stati facilmente riconoscibili agli occhi di una divinità quanto le mappe dei cieli, le vie usate dagli abitanti dell'Olimpo per viaggiare nelle galassie. Dietro la porta della tomba, tre scalini conducevano al centro della cripta. Dall'interno l'abilità dell'arte muraria della Magna Grecia era evidente. Strati di tufo erano stati scolpiti in blocchi rettangolari e sistemati con precisione matematica fino a formare la cupola perfettamente sferica. I soffitti a cassettoni erano ricoperti di stucco che nascondeva la pietra grezza.

Affreschi raffiguranti le quattro stagioni decoravano i muri interni, nello stesso modo in cui i dipinti e gli affreschi del Rinascimento avrebbero adornato le cupole delle chiese più di mille anni dopo. Il punto più alto della costruzione misurava circa due metri, per poi diminuire gradualmente verso le pareti circolari. Il pavimento era ricoperto dal mosaico che Apollo aveva portato dal palazzo di Zeus. Il mosaico, composto da tessere d'oro, d'argento e ornate di pietre preziose, era stato creato da Meti, la musa della saggezza. C'era qualcosa di magico nell'opera, nei fiori, negli uccelli e soprattutto nell'enorme sole dorato attorno al quale tutti gli altri oggetti ruotavano. Era il mosaico del Tempo Ininterrotto.

Ora il tempo era stato disturbato. La serenità, la vera quiete del tempo stesso erano state spezzate.

All'inizio i barbari avevano cominciato a scalare la collina per valutarne i vantaggi militari. L'erba alta fino al ginocchio ondeggiava al vento mentre camminavano. Avevano ammirato i rossi papaveri, con il loro ruvido occhio nero al centro, che crescevano selvaggi sui lontani pendii creando un bel contrasto contro il verde. Si imbattono in segni che indicavano che

erano in un luogo sacro, ma si limitarono a ridere e proseguirono. Poi, quasi per caso, scoprirono la tomba. Alla vista del sigillo d'oro la cupidigia prevalse sulla curiosità originale. Continuando a fissarlo, la bramosia di ricchezza li sopraffece. Chissà quali tesori giacevano oltre l'indicibile benessere offerto dal mero sigillo? Perfino il saccheggio di più di una dozzina tra i villaggi più prosperi non avrebbe garantito loro il valore di un tale oggetto.

Nonostante gli sforzi più risoluti, il sigillo rimase intatto, negando l'accesso alla tomba e alle grandissime ricchezze che vi giacevano.

«L'ascia!» gridò il più grosso dei due. «Avremo questo oro e ciò che si trova oltre la porta. Nessun lucchetto ha mai resistito ai colpi di un'ascia etrusca».

Il guerriero allungò il braccio robusto ornato di polsiere d'ottone, e afferrò il manico dell'arma con entrambe le mani. Sarebbe bastato quel peso per piegare un Cumano sulle ginocchia, ma il barbaro roteò lo strumento affilato come se fosse un giocattolo. Tagliò l'aria con un sibilo, abbattendosi sul sigillo con un tonfo sonoro.

Il sigillo resistette.

L'Etrusco ritentò.

La potenza del secondo colpo separò l'emblema d'oro dal cestone, e con il terzo e quarto attacco l'antico sigillo cedette cadendo, brillante, al suolo.

Quando con rudi spintoni i due aprirono la porta a lungo chiusa, un raggio di caldo sole estivo attraversò il buio malsano e stantio, colpendo direttamente il pallido viso di Iosi. Quando i refoli di aria fresca si insinuarono nell'antica camera, la brezza gentile sfiorò con delicatezza la salma morta da lungo tempo, sbriciolandola con infinita lentezza in una polvere simile a talco che si trasformò in un lieve mulinello, danzando poi leggera nella camera sacra.

All'esterno gli Etruschi raccolsero il pezzo d'oro che solo pochi secondi prima conteneva un sigillo Olimpico. Quindi si accovacciarono per entrare nel tempio, uno dietro l'altro. Non avevano visto il corpo disintegrarsi. Al centro del pavimento

c'era il bronzeo giaciglio in cui Iosi aveva riposato per molti secoli. La corona dorata e le preziose gemme che ne avevano adornato il corpo giacevano mescolate alla restante polvere bianca. Sotto la bara di metallo era posato uno scrigno traboccante d'oro e d'argento. Era stato forgiato nell'infuocata officina di Efesto, dio della metallurgia.

«È nostro!» gridò a squarciagola Hexnigoff, il più piccolo e vecchio degli intrusi. Si muoveva frenetico nella camera sotterranea, afferrando la corona e rastrellando le gemme con le mani e le braccia. «Siamo ricchi!». Il suo volto rugoso e segnato dalle intemperie si aprì in un ampio sorriso, mentre gli occhi luccicavano nonostante la luce fioca.

Stivando quanti più oggetti preziosi poteva nella sua sacca, raggiunse lo scrigno, sfilandolo da sotto il giaciglio. Non c'era lucchetto e, quando il coperchio si alzò, il vecchio strabuzzò gli occhi.

«Oro! Diamanti! Gemme!» strillò, quindi si fermò un istante, chiuse gli occhi e scosse la testa quasi dovesse svegliarsi da un momento all'altro da un sogno e le ricchezze dovessero svanire. Ma quando li riaprì, tutto era ancora lì.

«Siamo ricchi!» urlò, «ricchi!». Immergendo le mani nel tesoro, balzò in piedi; le pietre preziose scivolarono sul pavimento e le monete ballarono in circolo una giga vorticoso nella sala, mentre lui danzava isterico. Risate salivano dai suoi polmoni tra urla belluine di «Ricchi! Ricchi! Ricchi!».

Dall'interno i due non potevano vedere i cambiamenti che avvenivano in cielo. Nell'eccitazione del neo scoperto benessere, i primi sottili mutamenti della temperatura dell'aria furono a malapena distinguibili.

L'Etrusco più giovane era rimasto in silenzio durante l'incontrollabile teatrino del compagno. Dopo un po' Hexnigoff riprese il controllo sulle sue emozioni, e sedette sul pavimento setacciando svogliato con le mani il tesoro nel forziere.

«Hexnigoff».

Un'ultima risatina proruppe dalle labbra di Hexnigoff mentre si voltava per rispondere. In quell'istante l'estasi isterica sparì. A prenderne il posto furono gli occhi sbarrati dal terrore,

poiché si era girato giusto in tempo per vedere, ma non per evitare, la pesante ascia che in meno di un istante non solo gli avrebbe perforato il cranio, ma gli avrebbe frantumato le ossa.

“*Ma siamo ricchi*”, fu l’ultimo pensiero dell’uomo prima che il rumore della testa fracassata infrangesse il silenzio. Quasi prima che potesse completare il pensiero, il suo cervello già stava fuoriuscendo da entrambi i lati dell’arma scintillante. La morte fu istantanea. Uno zampillo cremisi eruppe dalle sue labbra. Gli occhi uscirono dalle orbite, penzolando sulle guance. Le gambe cedettero e i muscoli delle spalle fremettero con violenza.

Estraendo l’ascia dal corpo ancora guizzante, il barbaro assassino attraversò la camera fino a raggiungere il tesoro.

Il suo petto si sollevava e si abbassava in modo evidente, come sempre accadeva dopo una battaglia. Non sapeva se fosse a causa dell’uccisione del compagno, o per il fatto che il tesoro fosse suo e suo soltanto che l’adrenalina gli scorreva impetuosa nel sangue. Né se ne curava. Tutto ciò che desiderava in quel momento era di raccattare le sue nuove ricchezze e andarsene.

Raccolse dal cadavere di Hexnigoff la borsa con i gioielli e le monete e se la mise a tracolla. Quindi rivolse l’attenzione al baule.

Nonostante la sua forza, il peso dello scrigno dei gioielli non gli avrebbe consentito di portare tutto con sé. Decise che avrebbe preso solo quello che poteva trasportare con facilità, ritornando poi ad arraffare il resto.

Un tuono rombò fuori dalla cripta sotterranea, e la luce del sole non splendette più attraverso il piccolo ingresso. Ma la stanza ancora non era buia. Pareva perfino più vivamente illuminata di quanto non lo fosse all’inizio.

«Il sole».

Uno sguardo carico di orrore si dipinse sul suo viso fittamente barbuto. Sussurrò le parole a se stesso. O almeno così gli parve. Non terminò di pronunciarle che percepì una presenza nella camera, una presenza di cui aveva paura, e lui temeva poche cose. Un inquietante brivido gli sciolse la spina dorsale, quasi come se una persona nascosta gli avesse passato un dito



lungo la schiena. Si voltò: nessuno. Le forze del male erano invisibili ai suoi occhi mortali.

«No, no. Non può essere. Non può».

Ma così era.

C'era luce. E, sì, doveva provenire dal sole. Non dal sole celeste, ma da quello dorato del mosaico sul pavimento, dal sole di Meti. A mano a mano che i raggi divenivano più brillanti, la temperatura all'interno della tomba d'improvviso s'impennò fino a livelli insopportabili.

Tutto d'un tratto, l'oro, l'argento e le gemme divennero troppo calde da reggere e si sparpagliarono sul pavimento quando le grandi mani del barbaro si aprirono, scattando lontano dal tesoro ustionante.

*“La porta. Devo dirigermi alla porta”*, pensò.

Era una buona idea, un pensiero logico, ma un pensiero che non avrebbe mai portato a compimento.

A dispetto degli sforzi, l'uscita sul lato più distante della camera pareva spostarsi sempre più lontano. La temperatura crebbe ancora. L'ossigeno smise di affluire nella cripta e i suoi polmoni, affamati d'aria, ne assaporavano ogni molecola residua. In un ultimo disperato tentativo, lanciò il corpo massiccio verso l'uscita, ma a metà strada fu scaraventato in alto, atterrando sull'ardente sole di mosaico. La pelle del viso cominciò a sfrigolare, a riempirsi di bolle e ad annerirsi a contatto con il pavimento. Le mani si riempirono di vesciche, divenendo simili al carbone. La barba svanì in uno scoppio di fumo bianco, producendo un odore di carne arsa. Calde bruciature iniziarono a corrodere i suoi abiti che non presero fuoco per mancanza di ossigeno. Giacendo sul sole artificiale, gli sembrò di essere bloccato su una incudine al calor bianco. Non poteva fuggire senza strapparsi mezza faccia, ma non poteva restare dov'era e vivere. Non era comunque nella posizione di prendere una decisione per scampare al pericolo. Altre forze controllavano la tomba e la sua salvezza. Benché il suo pensiero fosse ancora razionale, sarebbe stato l'ultimo. Il livello d'ossigeno in breve precipitò sotto la soglia che consentiva la vita umana. Un rantolo fuoriuscì dalle labbra mezze sciolte e annerite. Con occhi sfocati vide

la stanza girare, dapprima lenta, poi più veloce, più veloce e ancora più veloce. Un caldo, acuto spasimo attraversò la sua coscienza e la sua testa. Poteva sentire le ossa espandersi con un dolore insopportabile, finché percepì, ma non udì, il cranio esplodere come un melone surriscaldato. Carne e tessuti spruzzarono macchie sulle pareti a stucco e sul soffitto, aggiungendo distorti tocchi di colore alla celestiale opera d'arte. Ciò che rimaneva del suo corpo fu lentamente ridotto in cenere sull'incandescente mosaico solare. Le forze del male svanirono. Avevano cercato, e trovato, vendetta. Insieme ai resti della diletta Iosi sparirono anche i tesori dell'Olimpo, ritornando alla dimora natale. Rimase solo la tomba. La tomba della morte.

Alta sopra l'Acropoli di Cuma, la luce illuminò nuovamente l'antro della Sibilla. All'ultima estremità del cunicolo, dove era stata scavata una piccola stanza, era appollaiata la Profetessa. Gli occhi erano chiusi. La respirazione non era più percepibile. Ma nel petto l'antico cuore continuava a pompare linfa vitale nelle sue vene. Dopo poco, anche questo cessò. Il suo corpo giacque in pace. Ma la sua anima non poteva morire.

Aveva vissuto molto più a lungo di qualsiasi essere umano. Il tempo era stato un grande maestro. La conoscenza che aveva acquisito, i poteri divini che aveva posseduto avevano fatto di lei una dea agli occhi dei Cumani. Per l'umanità, la mistica signora sarebbe vissuta per sempre nella poesia e nel folklore. Naturalmente altre sarebbero giunte per prenderne il posto, poiché la città aveva bisogno di un rimpiazzo per continuare la tradizione. Ma ci potrà essere una sola Sibilla: servitrice degli dei, osservatrice del tempo, colei che ha atteso così a lungo per portare a termine il suo compito. È per questo che il suo spirito continuerà ad abitare l'angosciosa caverna che per così tanti anni era stata la sua casa. Ora che la sua opera era compiuta, il suo inutile corpo cadde dal trespolo. Ahimè, la Sibilla era morta.

Fuori il tempo si era rasserenato; le nuvole erano sparite ancor più repentine di come erano arrivate. Il vento gelido fu sostituito da un caldo sole pomeridiano che intiepidì la terra. Era una magnifica giornata.

# DAVID I

---

*(Lo scrittore)*

---

(1)

Napoli, Italia 1986

La scrittura è una delle occupazioni più peculiari che una persona possa avere, e spesso è bizzarra quanto gli autori. E tali affermazioni sono tanto più vere se applicate in particolare al mestiere di scrivere che, di tanto in tanto, pare possederli, assillarli, perseguirli. Ciò che era iniziato come un passatempo, diventa una necessità. Lo stile di vita viene barattato con una macchina da scrivere o un computer, una risma di carta bianca a grammatura leggera, un dizionario dei sinonimi, un vocabolario e un cursore lampeggiante sullo schermo. Non esiste null'altro. È la loro vita. La giornata lavorativa di otto ore è rimpiazzata da quattordici, diciassette ore di tensione mentale ed emotiva, di rabbia e umorismo, di lacrime e risate e, talvolta, ma di rado, di soddisfazione. La famiglia non è più il fulcro dell'esistenza. Il cibo diviene secondario. Lo scrittore si ritrova intrappolato. Nulla è importante fuorché il lavoro: parole, frasi, articoli, libri. Si arrampica sugli specchi. Metà della notte la passa a carpire il suono della vita, come un pianista che crea un movimento di una sinfonia che spesso si tramuta in una litania demoniaca. Tempo permettendo, quel poco di sonno è agitato e spesso pieno di sogni inquieti che sono sovente forieri di nuove idee. Gli scrittori sono Dei, assassini, amanti, nemici, amici e compagni, ma solo per i personaggi a cui hanno dato vita nei loro mondi romanzzati e irreali.

Questo era l'universo di David Jeffrey. Per dieci anni scrivere era stata la sua unica professione. In precedenza aveva servito per otto anni come ufficiale addetto alle pubbliche relazioni

nella Marina Americana e abbandonare la carriera militare era stata una decisione difficile, perché amava davvero il suo lavoro, i viaggi, la maggior parte delle persone che collaboravano con lui e, di certo, la gente che incontrava. Apprezzava soprattutto il fatto che il suo incarico lo avesse messo nella posizione di incontrare di persona nomi importanti della letteratura. Questa rete di conoscenze aveva reso più facile la sua decisione di abbandonare la Marina e più semplice il suo debutto di scrittore. La scommessa aveva pagato. E questa era la sua nuova dimensione. Il suo mondo. Lo aveva creato e lo amava.

Naturalmente c'era anche l'altra sua vita: quella con la moglie Jennifer che, nonostante qualche filo grigio tra i capelli una volta corvini, era ancora una bella donna. Col passar degli anni lui aveva imparato a convivere con l'alcolismo di lei, che pensava fosse cominciato poco dopo le sue dimissioni dal servizio militare. In realtà tutto aveva avuto inizio parecchi anni prima.

Jennifer si era goduta lo stile di vita militare; era infatti l'unico che avesse mai conosciuto, essendo figlia di un ufficiale di Marina. Lei aveva cercato di convincerlo a "rimanere marinaio", come pubblicizzava un poster per il reclutamento, ma lui era risoluto a diventare uno scrittore.

Avendo fallito nel suo scopo, il distacco l'aveva lasciata amareggiata e il bere si era intensificato. Come risultato, il matrimonio ne aveva risentito e l'alcool aveva aggravato gli altri loro problemi.

«Un gocchetto qua e là» gli aveva detto lei una volta «mi aiuta ad accettare il fatto che tu abbia gettato via i nostri amici e ogni speranza di un futuro vero».

Sebbene detestasse la moglie quando si trovava in quello stato d'animo, David si ripeteva che con il tempo tutto si sarebbe risolto, e si era nascosto sempre più nel suo personale mondo di finzione. Non si era mai davvero preoccupato di assicurarsi che il bere eccessivo fosse cessato.

E non lo era.

C'era anche un'altra parte del suo mondo reale, il suo mondo tangibile: sua figlia Angelica, che stava diventando una giovane donna posata e di buone maniere. Era orgoglioso di lei. Era la